

A Gesù che mi ha chiamato

Nella tradizione del nostro Istituto è consuetudine che colui che professa i primi voti non prenda parola e non dica nulla. Pare una tradizione saggia, perché il silenzio è il solo atteggiamento adatto a vivere le cose grandi della nostra vita. I grandi dolori e le grandi gioie della vita sono avvolti e custoditi dal silenzio.

Chi professa i voti deve solo rispondere ad alcune domande. Il profittando è stupito, confuso, assorto. La sua condizione non gli permetterebbe di fare di più. È vero, c'è il momento della professione, in cui il candidato deve prendere l'iniziativa di parlare, ma anche qui, in fondo, si tratta di rispondere. "A Gesù che mi ha chiamato...". Mi ha chiamato ed io rispondo. In quel "A Gesù" è contenuto il significato della nostra scelta (lo faccio per Te, Gesù) e pure l'affidamento (in questa scelta io mi affido interamente a Te).

Ma si deve dire di più. In quella risposta, infatti, c'è il Figlio stesso, Gesù stesso, che risponde al Padre. In noi c'è Gesù che prende la parola. È Gesù che in noi dialoga con il Padre. Infatti, noi non sapremmo nemmeno cosa dire, non sapremmo cosa domandare, ma lo Spirito di Gesù in noi intercede (Rom 8,26) con gemiti inesprimibili, dice la Scrittura. Intercede, quindi giunge nel mezzo, interviene, parla. Certo, questo avviene con gemiti inesprimibili: noi siamo, in tutto e per tutto, noi stessi, ciascuno con la sua peculiarità, ma in noi c'è Gesù che sta dialogando con il Padre. Questa nostra esistenza è certamente "la nostra", è la vita che ci è affidata, ma in questa nostra vita siamo sostenuti da una relazione che ci precede e ci contiene.

Siamo figli perché in noi vive e parla il Figlio.

È un mistero difficile da comprendere: come avviene questo? Come fare spazio a questo dialogo? Come rispettarlo? Lo si può intercettare? Lo si può ascoltare? Possiamo metterci in concordanza con questo dialogo, nel modo di sentire, di vedere?

Nel popolo di Dio ci sono i consacrati. Bene, i consacrati sono coloro che ricevono il compito di sostare su questo mistero. È un mistero che riguarda tutti, ma i consacrati, in modo esplicito, se ne lasciano interrogare. Quelle domande conquistano la loro vita, conquistano il loro cuore.

Se siamo figli in quanto guidati dallo stesso Spirito di Gesù (Rm 8,14), allora nella nostra vita ci è dato di dire Padre! come lo dice Lui, di ascoltare come ascolta Lui, di guardare con emozione a questo mondo come vi guarderebbe Lui, di gioire come gioisce Lui, di piangere come piange Lui, di voler bene come vuole bene Lui.... In una parola, di essere figli come è Figlio Lui.

Certo, tutto questo deve misurarsi con le nostre fatiche e con le nostre contraddizioni, con la nostra radicale miseria, ma resta il fatto che noi apparteniamo a Gesù. Di più, noi siamo guidati dal suo stesso Spirito.

I consacrati nella Chiesa hanno il compito di sostare su questa verità, che riguarda tutti i credenti. Se si sottraggono a questo compito, la loro vita perde di senso. Ma se davvero si dedicano a questo compito con tutto il cuore e con tutta la mente, questa verità, in

qualche modo, si renderà percepibile, visibile e questo aiuterà il popolo di Dio a custodirla e a mantenerla viva. È un compito avvincente, che non si esaurisce mai, perché innumerevoli sono le condizioni di vita nelle quali ci veniamo a trovare e in ciascuna di queste situazioni Gesù, dentro di noi, cerca una strada, la Sua strada, per permanere nel dialogo con il Padre. I consacrati si sentono attratti da questa prospettiva e non perdono occasione per cercare di capire come può avvenire questo. Diventano dei ricercatori e, come capita spesso ai ricercatori, sono un po' distratti, il loro cuore sta sempre altrove.

E quindi, di nuovo, ecco questa domanda: come avviene questo? Come funziona il cuore di Gesù?

Non abbiamo altro modo di comprenderlo se non quello di pregare guardando alla Sua vita, cercando di afferrarla soprattutto nella sua intenzione più profonda - nel Suo cuore, appunto - e di coglierne gli aspetti che più hanno caratterizzato la sua esistenza di uomo.

Cinquant'anni fa uscì un film importante sulla vita di Gesù (forse l'unica vera opera d'arte cinematografica realizzata su Gesù). Significativamente, il regista scelse la sua mamma per rappresentare sul set la mamma di Gesù, Maria, sotto la croce.

In questo film, il regista dipinse Gesù in continuo movimento, senza sosta. Forse era stato colpito dalla lettura d'insieme del Vangelo, che lesse tutto intero in un sol giorno. Forse si era particolarmente soffermato quando ha trovato scritto che "Gesù percorreva tutte le città e i villaggi" (Mt 9,35). Forse era stato attirato da alcune espressioni di Gesù: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Mt 8,20) e aveva notato il modo con cui Gesù liquidava ogni pretesa o ragione "di casa" che potesse rappresentare un ritardo nell'accoglierlo.

Gesù non ha casa. Gesù non ha e non vuole un 'nido'. E poco sopra è scritto: "Vedendo la folla attorno a sé, Gesù ordinò di passare all'altra riva" (Mt 8,18). Anche questa espressione "l'altra riva", molto suggestiva, ricorre diverse volte nei Vangeli. San Marco mette questo sguardo di Gesù verso l'altrove all'inizio del suo Vangelo, come un paradigma (Mc 1,35-38):

Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce. Lo trovarono e gli dissero: «Tutti ti cercano!». Egli disse loro: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!»

"Andiamocene altrove" mentre tutti lo cercano. Viene da pensare che, più che fuggire, Gesù voglia dirci che per trovarlo bisogna saper andare altrove.

Gesù è in continua ricerca, sta cercando di conoscere il cuore dell'uomo per poter trovare la via che lo possa ricondurre verso casa. "Andiamocene altrove" mentre tutti lo cercano, mentre cioè tutto direbbe di fermarsi, di rispondere ad un'esigenza concreta. È proprio della vita cristiana di essere sempre mossa dall'esigenza di andare oltre e di muoversi in terreni sconosciuti. La vita cristiana non è fatta per essere giocata su un terreno proprio, per occuparsi delle proprie cose.

Questo è quanto è chiesto oggi alla Chiesa. Molte strutture si devono abbandonare, è tempo di andare altrove. È un altrove anche geografico, ma soprattutto è l'altrove dove ci conduce lo Spirito. È l'altrove che non si domina, che non è controllabile, di cui non si è padroni, per potersi realmente abbandonare alla Grazia.

Nella capacità di saper abbandonare il luogo, dove tutti ci cercano, sta la povertà autentica. La povertà di chi, dopo aver imparato a possedere solo l'essenziale, capisce di non dover più possedere se stesso. La povertà è non avere nulla di proprio e quindi farsi spazio per accogliere. Chi è povero non ha nulla da dare, quindi è in grado di avere cura di ciò che è altro. La mitezza è l'accoglienza dei doni degli altri. La misericordia è, etimologicamente, l'apertura del cuore verso le miserie altrui.

Quando diciamo che la nostra vita è risposta alla chiamata dovremmo sempre ricordare che quella chiamata non è mai del tutto disponibile, utilizzabile per i propri scopi e resta indisponibile, cioè altra rispetto a me.

Questo è un tratto proprio del mestiere del credente. Se ci si muove altrove, significa che là non si sarà conosciuti e riconosciuti, non si sarà lodati. È un modo diverso di essere nella storia, non – almeno nelle apparenze – da protagonista o da padrone, ma immerso nella storia, lasciandoci guidare da Gesù.

Un dato essenziale per un cristiano è l'amore per questa storia. Faremo sempre fatica a dare una definizione completa ed esauriente della secolarità, ma non si può essere cristiani e, tanto meno consacrati secolari, se non si ama questa storia, che spesso si presenta con un volto sfigurato, a volte disgustoso e per niente attraente. La vita cristiana non può giocarsi nei luoghi per noi piacevoli, gratificanti, conosciuti. Gesù ha rotto il muro tra sacro e profano, giungendo a toccare l'impuro, si è mosso nei luoghi dell'abbandono, è diventato – così sta scritto! – amico dei pubblicani e dei peccatori.

Essere secolari significa riconoscere il valore della storia al punto di consegnarsi ad essa, sapendola incontrare, prima che giudicare. Questo sarà tanto più importante nella Chiesa che verrà, la "Chiesa in uscita" di cui ci parla spesso il Papa.

"Uscire" dice l'atto dell'Incarnazione, è l'atto proprio di Dio, uscire verso ciò che è altro da sé. Consacrarsi non significa ricevere il sigillo su ciò che si è o ciò che si fa, significa riconoscere il primato di Colui che è Altro e del suo essere 'altro' e per l'altro.

I consacrati devono assumere questo tratto caratteristico di Gesù. Perché, per loro, non c'è persona o attività, non c'è devozione o opera pia, che li faccia prendere casa e che possa sostituirsi alla ricerca del cuore di Gesù. Non sono disposti a barattare questa preziosa ricerca con qualsivoglia altra realtà. I consacrati e, specialmente noi che vi siamo chiamati per vocazione, si affaticano e si spendono fino in fondo e con grande generosità e competenza nelle attività del mondo e nell'offerta di sé stessi. Al tempo stesso, i consacrati di ogni realtà vedono sempre il limite, l'intrinseca relatività.

Osservano che nessun successo o impresa può appagare la loro ricerca. E con questa continua constatazione del limite di ogni cosa, si portano sempre dentro di sé il rischio della percezione del fallimento, perché nulla può rappresentare la pienezza assoluta, se non Dio.

Tuttavia, pur nelle contraddizioni e nelle inquietudini di questa vita, i consacrati sono contenti se nella loro vita possono percepire, seppure solo in qualche raro istante, di essere stati secondo il cuore di Gesù. E questo a loro basta.